

FRANCESCO FORTE

RICORDO DI FRANCESCO ANTONIO REPACI

Io Francesco Antonio Répaci lo ricordo, come lo vidi a Torino la prima volta, al Laboratorio di Economia Politica, nella vecchia ma non inelegante sede di Via S. Francesco da Paola. La sua stanza, la sua scrivania erano coperte da strati fittissimi di documenti ed appunti, fra i quali i fogli contenenti cifre, manoscritti da lui o tratti da fonti varie, avevano la predominanza. La stanza era piena di fumo, Répaci fumava in continuazione sigarette che il vecchio inserviente Tos, con grande garbo e puntualità, gli andava a procurare, dal vicino tabaccaio, ripetendo — con il suo passo claudicante — una lunga consuetudine.

Il viso di Répaci era come scavato (o almeno così mi sembrava) da quel mare di dati numerici. I suoi occhi, profondi e miopi, apparivano assorti nelle statistiche economiche e fiscali. Parlava assai poco, probabilmente per non distrarsi da quell'impegno, così pervasivo. Ma suppongo che la brevità del linguaggio derivasse anche dal suo carattere, timido e insieme orgoglioso. Vi era in lui l'orgoglio di esser stato per lunghissimi anni, prima come studente, poi come segretario, indi come redattore e collaboratore scientifico e come amico, infine come collega, vicinissimo a Luigi Einaudi; probabilmente il più vicino degli allievi, se si considera la durata, quasi senza interruzioni, del periodo — oltre cinquanta anni — e la intensità dei rapporti. Einaudi, in effetti, gli fu costantemente al fianco, con un incoraggiamento e un appoggio a posizioni via via più elevate, che dovettero riempirlo di gratitudine, di venerazione, data la sua ammirazione per il Maestro e la modestia con cui valutava sé stesso. Da ultimo Répaci condivise con Einaudi la cattedra di scienza delle finanze torinese, ove lo aveva fatto nominare il Maestro poi ritornatovi nel 1955, dopo il settennato

presidenziale, quale professore a vita (Répaci andò fuori ruolo, quattro anni dopo, nel 1959); condivise con Einaudi l'attività di socio dell'Accademia dei Lincei, a cui questi l'aveva candidato e cooptato; con Einaudi fu coautore delle rielaborazioni successive della bella opera « Il sistema tributario » che rimane un classico, in questo settore, così ostico alla trattazione generale degli economisti.

Nel discorso di ringraziamento per i festeggiamenti tributigli da Palmi, la sua città natale, nel 1974, concluse dicendo « vi è una nobile e bella leggenda, la quale dice che i morti che ci vogliono bene sempre ci guardano. Occhi che mi guardano e mi hanno sempre guardato sono gli occhi di mio padre e di mia madre e di Luigi Einaudi, che per me è stato un secondo padre ». (Lo diceva un uomo di ormai 86 anni: e lo diceva di una persona la quale — in senso letterale — non avrebbe potuto essergli padre, data la differenza di età di soli tredici anni).

Ricordare oggi siffatto sentimento di un allievo a un Maestro suona forse anacronistico, ma non è inopportuno: di fronte allo sconvolgimento dei valori dei rapporti umani, che si sono registrati nelle Università e che si stanno faticosamente recuperando, quella frase di Francesco Antonio Répaci sembra tratta da una pagina di Edmondo De Amicis, scritta nella Torino dei primi del secolo.

Torino era allora una città febbrilmente industriale ma romantica. Il giovane Répaci — nativo di Palmi — vi era giunto nel 1909 ventunenne per frequentare l'Università, spostandosi da Aosta, ove era stato trasferito, a causa del terremoto calabro-siculo, nel gennaio di quell'anno assistito dal comitato profughi. Il Répaci — che per mantenersi faceva la stenografo presso l'agenzia Stefani — a venticinque anni, recuperando il tempo perduto si laureò brillantemente in giurisprudenza, con una tesi in scienza delle finanze, relatore Luigi Einaudi, sul tema delle « giurisdizioni fiscali ». La tesi ebbe la lode e comparve, in un tempo successivo come saggio ma (con ampliamenti ed aggiornamenti), con il titolo « la difesa del contribuente in materia di tributi » (Torino, 1924). Ma purtroppo dopo la laurea l'intenzione di Répaci di dedicarsi agli studi non poté maturare: nel settembre del 1913 egli veniva chiamato al servizio militare e la sua ferma veniva poi prolungata sino

al 1919, con quattro campagne di guerra. Messo in congedo, Répaci tornò a Torino, come ci dice lui stesso « un po' sbandato ». Vide nella bacheca della Facoltà di Giurisprudenza un annuncio per lui fortunato: il professor Einaudi, neo senatore, cercava uno studente o giovane laureato, che avesse conoscenza di stenografia, per mansioni segretariali. Répaci gli si presentò, o meglio ripresentò, e fu subito assunto, con impegni di presenza per due ore al pomeriggio e una retribuzione di 150 lire mensili. L'anno dopo diventava anche redattore della « Riforma sociale ». Il suo impegno di studioso si orientò diversamente da quello che la tesi di laurea poteva far presagire: si concentrò sulla statistica e sulla contabilità economica e fiscale, sull'analisi dei fatti, con particolare riguardo alla finanza locale.

L'occasione di ciò fu che nel 1920 al diligentissimo segretario di Einaudi e della « Riforma Sociale » fu offerto dal Comune di Torino di dirigere l'Ufficio Statistico e il Bollettino dell'Ufficio del Lavoro e della Statistica della stessa città. L'impegno nella ricerca empirica e quantitativa diede ben presto i suoi frutti nel contatto strettissimo con Einaudi. Nel « Bollettino » fra il 1921 e il 1922 Francesco Antonio Répaci pubblicava ben 15 studi, di varia dimensione, su argomenti come: i risultati finanziari dell'azienda tranviaria, le entrate e le spese dei comuni, i dazi interni di consumo, la metodologia dei numeri indici del costo della vita a Torino, le oscillazioni del costo della vita in Italia e la dinamica mondiale dei prezzi, i fenomeni demografici delle grandi città, la crisi delle abitazioni, i consumi di alcoolici e l'alcolismo in base ai dati del dazio di consumo. Nel 1922 l'ambito esordio su « La Riforma Sociale » con uno studio sul deficit del bilancio ferroviario cui facevano seguito due volumetti sul protezionismo in Italia e sulla questione doganale editi per cura del Gruppo Libero-Scambista per i tipi della « Riforma Sociale » (il secondo con prefazione di Luigi Einaudi). Seguivano una ventina di articoli e studi su il « Bollettino Mensile » su temi che denotano la varietà e modernità di interessi concreti del giovane studioso di economia, finanza e statistica applicate: la mortalità, la natalità e la nuzialità in Italia, la temperatura a Torino, il movimento della popolazione scolastica, la variazione dei prezzi al minuto, i consumi alimentari e quelli voluttuari, la pressione tributaria comunale, la imposta di famiglia, la pressione fiscale sulla pro-

prietà immobiliare, i bilanci degli istituti ospedalieri, gli indici demografici, economici e culturali della città di Torino.

Dal 1923 al 1925 notiamo altri due scritti su « La Riforma Sociale » sul disavanzo ferroviario e sugli indici del costo della vita, nonché la pubblicazione del ricordato volumetto sulla difesa del contribuente e di un altro sui risultati finanziari delle Ferrovie Statali: Répaci ottiene così, meritatamente, nel 1925 la libera docenza in scienza delle finanze e diritto finanziario presso l'Università di Torino e l'anno dopo va ad insegnare questa materia all'Università di Bari, tenendovi per incarico anche statistica e contabilità dello stato, due materie a lui assai care.

L'applicazione intensa sotto la guida del grande maestro aveva consentito a Répaci, in soli cinque anni di specializzazione post-universitaria di arrivare alla libera docenza mentre lavorava come redattore di una rivista e come capo del servizio statistico comunale olteché come segretario del senatore Einaudi (il cui impegno politico, per altro, dato l'avvento del fascismo, si veniva diradando).

Il successivo decennio lo portò alla cattedra, che ottenne nel 1935, in economia politica, presso l'Università di Modena, passando nel 1938 a quella di Padova ed insegnando, per incarico, anche la scienza delle finanze. Come mai alla cattedra di economia politica, anziché alla disciplina in cui si era laureato, aveva conseguito la libera docenza ed aveva soprattutto lavorato, nel primo decennio dei suoi studi? Non dovette trattarsi solo di una di quelle combinazioni che accadono nella carriera universitaria: la disponibilità di una cattedra in una materia affine, anziché in quella precipuamente coltivata. È vero che anche nel decennio 1925-1935 gli studi del Répaci sono prevalentemente di finanza applicata: compaiono su « La Riforma Sociale » e in altre riviste studi di Répaci sul bilancio ferroviario, sul costo della burocrazia, sulle imposte locali, sulla pressione tributaria locale, sulla misura della variazione della tariffa doganale, sull'imposta sul celibato, sul bilancio dello Stato e sulla gestione della Tesoreria dal 1913 al 1932, nonché uno studio sugli effetti della variazione del valore della moneta sui tributi in cui viene esaminata anche l'incidenza della inflazione come imposta, che si segnala ancor oggi per il suo interesse metodologico e sottolinea la vivacità intellettuale di questo

ricercatore attento alla realtà empirica. Ma ci sono anche, in questo periodo, lavori più propriamente attinenti la disciplina generale dell'economia politica: una monografia sull'impegnativo argomento della dinamica della distribuzione dei redditi in Italia, un lavoro sui prezzi e il consumo del tabacco, tre sull'economia di guerra in Italia e in Francia, nonché uno sui profitti e perdite delle imprese societarie dal 1913 al 1931. D'altronde i lavori sul protezionismo appartengono all'area di confine fra finanza ed economia. Benché la cattedra di economia politica non premiasse Répaci nel suo impegno scientifico più caratteristico, bisogna dunque osservare che essa non fu certo immeritata.

Nel 1936 Francesco Antonio Répaci divenne capo redattore della « Rivista di Storia Economica », fondata da Einaudi in luogo della soppressa « Riforma Sociale »: e sino al 1943 collaborò con Einaudi in questa impresa il cui significato economico e politico è tutt'ora ben vivo, specie dopo la ristampa fattane dall'editore Giulio Einaudi. Nel 1949 Einaudi lasciava la cattedra per raggiunti limiti di età (vi sarebbe ritornato in seguito come professore a vita) e Répaci ottenne l'ambito e alto onore di succedergli: aveva oramai 61 anni, ma la sua vita scientifica era in pieno fervore. Anche questa chiamata premiava un impegno assiduo. Nei tre lustri, da quando era giunto alla cattedra universitaria, Répaci aveva dato alle stampe oltre a vari saggi sugli argomenti prediletti e un volume di dispense di scienza delle finanze, ben tre volumi monografici: uno sulle finanze dei comuni, delle province e degli enti corporativi, pubblicato presso la casa Einaudi nel 1936, un altro sui contributi sindacali e la finanza corporativa (non vi è in esso alcuna concessione alla retorica del fascismo), edito presso Zanichelli nel 1940 e un altro ancora, come memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, sulla teoria e pratica del gioco del lotto in Italia nei tre quarti di secolo dalla sua istituzione, in cui esaminate le varie giustificazioni di questo tributo, poneva in luce come l'unica effettivamente plausibile, per quanto discutibile, fosse il gettito che esso era capace di assicurare; ed aveva pubblicato uno scritto teorico sulla logica finanziaria, ne « Il Giornale degli Economisti », sviluppando la sua versione della teoria einaudiana dell'imposta economica in cui privilegia l'elemento della non discriminatorietà rispetto a quello del prodotti-

vismo. A questo tema egli dedicò anche la sua prolusione torinese, pubblicata nella « Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze » del 1951. I contributi successivi sono spesso rivolti ai temi — cari ad Einaudi in quel periodo — della restaurazione di principi ortodossi di finanza pubblica, con particolare riguardo al ricorso alle gestioni fuori bilancio, allo scavalco della regola di copertura dell'art. 81 della Costituzione, alle insufficienti conoscenze dei disavanzi delle imprese pubbliche.

Nel 1954 — come ho ricordato — otteneva la soddisfazione di divenire coautore, con Einaudi, della quinta edizione del « sistema tributario italiano », cui aveva atteso da solo, essendovi Einaudi impedito dalle « ragioni del suo ufficio », in quanto Presidente della Repubblica. Pubblicò anche memorie sulle finanze delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo periodo, nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei di cui era diventato socio nazionale. Ma l'opera più grossa, dell'ultimo periodo, fu il volume, di oltre 500 pagine, su « La Finanza Pubblica Italiana, 1860-1960 », pubblicato presso Zanichelli, nel 1962.

Da quando era salito in cattedra a Torino, Répaci era divenuto direttore del Laboratorio di Economia Politica, compito che continuò a svolgere, sino a quando andò in pensione. Ricordo che Einaudi, quando mi ricevette per propormi alla cattedra torinese, nel 1961, mi menzionò — come cosa a lui molto cara — l'opportunità che il professor Répaci, nonostante fuori ruolo dal 1959, rimanesse a dirigere il « Laboratorio »: perché ne conosceva a fondo i libri e perché ci si era dedicato con tanta passione. Ovviamente, la promessa fu mantenuta. Sino al 1964 egli ne fu direttore nella vecchia sede, in Via San Francesco da Paola, mentre io mi limitavo a dirigerne una sezione a Palazzo Campana e il professor Lombardini un'altra in Via Po. Non abbiamo promosso istituti autonomi di discipline economiche specifiche. Così via via il « Laboratorio » si è ingrandito anche a causa dello sviluppo della Facoltà di Scienze Politiche, prima corso di laurea di giurisprudenza. E nel 1969 si è trasferito a « Palazzo Nuovo ». Abbiamo ricostruito lì la stanza di Répaci, con i vecchi mobili, derogando all'arredamento « funzionale » stabilito per la nuova sede, che ha pareti a pannelli plastici e vetrate, stile « edificio vetro-cemento ». E Répaci ha frequentato questo ufficio, colmo di documenti statistici e

foglietti con calcoli, sino all'ultimo giorno. Non parlava quasi con nessuno, non vedeva quasi nessuno. Si rinchiudeva in quella stanza ove, penso, a contatto con le sue elaborazioni e le sue carte, si sentiva nel solco tranquillo ed orgoglioso della sua missione, di allievo fedele di un Maestro, il cui occhio tutt'ora lo seguiva.

Fedeltà a un Maestro — per quanto attiene al metodo — essenzialmente in uno dei vari filoni che ne avevano costituito il poliedrico e mirabile apporto scientifico-intellettuale: il filone dell'analisi dei dati di fondo, riguardanti fenomeni vicino a noi, allo scopo di misurarli e descriverli e, così, avere il quadro quantitativo e la morfologia della «vita economica e civile» e della sua dinamica. È il filone — fra i molteplici einaudiani — che più direttamente lo collega, nel suo contenuto «positivo», al fondatore del «Laboratorio», Salvatore Cognetti De Martiis ed alla denominazione stessa di «Laboratorio»: nome che noi a Torino conserviamo con scrupolo non solo come ornamento storico, ma anche come insegna che ci caratterizza e stimola in certe direzioni d'indagine — più complesse certamente — di quelle coltivate da Cognetti e da Répaci, ma permeate di una similare attenzione al dato ed al fatto, alla sua evoluzione e alla sua misura.

Cognetti aveva scelto come motto del nostro «Laboratorio»: «Haec placet experientia veri». Francesco Antonio Répaci è stato uno studioso probo che non ci ha lasciato solo importanti contributi di metodo e di merito nella conoscenza del fenomeno economico e finanziario concreto; ma che ci ha lasciato anche una importante lezione di dedizione alla ricerca ed alla scuola e, insieme, di modestia. Salendo alla cattedra torinese egli usò queste parole «Umilmente con tutte le mie energie tenterò di seguire la via segnata dai Maestri nella speranza e nella ferma convinzione che il culto sincero e profondo che porto alla scienza e, con esso, alla verità mi sorregga ad assolvere l'arduo compito».

Quasi un giuramento, che forse dovremmo scrivere sulla parete sovrastante il nostro scrittoio, a memento dell'etica della professione.